



Soldati russi accampati alla periferia di Grozny

PRESIDENZIALI

11 avversari per il delfino di Eltsin ma nessuno è un vero rivale

nelle elezioni per la scelta del successore di Boris Eltsin. Eliminati o auto-eliminati un paio di personaggi marginali, i candidati alle presidenziali che hanno presentato il mezzo milione di firme necessarie sono 12, Putin compreso. Tutti sono stati ufficialmente registrati salvo il leader ultranazionalista Vladimir Zhirinovskij, escluso a causa di un errore marginale nella richiesta di dichiarazione dei redditi e per il quale è pendente un ricorso. Forte delle cariche di primo ministro e presidente ad interim, nonché di quelli che l'opinione pubblica russa percepisce come i successi della guerra in Cecenia, Putin continua a essere il candidato di gran lunga preferito, con tutti i sondaggi concordi nel dargli il 50% dei voti e la possibilità quindi di essere eletto al primo turno, senza nemmeno andare al ballottaggio. I sondaggi danno al secondo posto, ma con poco più del 15% dei voti, il leader comunista Ghennadij Ziuganov, seguito dal capo dei riformisti diablo Grigorij Javlinskij (4-5%) e da Zhirinovskij (al 2% delle preferenze, se sarà ammesso). Vengono poi, tutti con percentuali di gradimento attorno o inferiori all'uno per cento: l'ex comunista Aman Tulejev, governatore della regione siberiana di Kemerovo, il liberal-democratico Konstantin Titov, governatore della regione di Samara, sul Volga, l'ex deputata democratico-radicalista Ella Pamirova, unica donna scesa in lista, il regista e attore Stanislav Govorukhin, deputato indipendente eletto nelle liste dell'ex premier Ievgheni Primakov, il giornalista Aleksiej Podberiozkin, leader del movimento social-patriottico «Eredità spirituale», l'ex consigliere del Cremlino Ievgheni Savostianov e infine - il procuratore Skuratov protagonista degli scandali economico-finanziari russi a sua volta sotto inchiesta per corruzione, e Dzhabrailov, proprietario di uno dei grandi alberghi di Mosca.

Grozny proibita ai profughi della guerra

Appello di 200 intellettuali francesi: «Il premier russo prosegue l'opera di Stalin»

A Grozny non si entra. Mosca ha ordinato di non far tornare i civili nella capitale fantasma fino al primo aprile. «Dobbiamo sminare la città ed evitare epidemie», ha tagliato corto il portavoce del Cremlino. Gli sfollati si ammassano ai posti di blocco. Cercano di aggirare i divieti offrendo ai soldati russi doni racimolati nei giorni della disperazione. Qualche pacchetto di sigarette, qualche bottiglia di vodka, un po' di cibo. «Non ci fanno entrare perché vogliono finire il saccheggio della città, non vogliono testimoni», si è sfogato un profugo sessantenne. «Non m'importa che saccheggino - ha detto amara un'altra donna alla Afp - ormai è tutto distrutto. Voglio entrare solo per cercare mio figlio, non ho sue notizie da una settimana». Chi cerca un parente, chi spera di poter seppellire una sorella uccisa sotto i bombardamenti. Ma i russi non fanno passare nessuno mentre l'Armata sfilava all'aeroporto per festeggiare il ritiro onore militare. Il ministro della Difesa Sergeiev è andato di persona alla parata anticipata di qualche giorno per paura di attentati nel giorno della Festa delle forze armate russe. Putin ha promosso quattro generali. L'Armata ha ripreso fiducia nelle proprie forze e il paese ha ritrovato fiducia nell'Armata», ha detto soddisfatto il delfino di Eltsin.

La guerra sta per finire sostiene il Cremlino. I raid sono ormai concentrati al sud del paese, nelle gole di Argun e Vedeno e nel distretto di Shatoi dove sono asseragliati tra i 15 e i 7 mila ceceni armati. Cento blitz al giorno, dicono i generali così certi della vittoria da preparare una parziale ri-

AUSTRIA

Schüssel contro la Ue: Punite Vienna ma parlate con Mosca

In un'intervista pubblicata ieri sul quotidiano francese *Le Figaro* il neo-cancelliere austriaco Wolfgang Schüssel accusa gli altri quattordici Stati membri dell'Unione Europea di ricorrere a due pesi e due misure a danno di Vienna, tenuta ai margini per il governo da lui guidato del quale, insieme ai suoi popolari, fa parte anche il Partito Liberale di Jörg Haider, mentre resta aperto il dialogo con Mosca malgrado il conflitto in Cecenia. «Sono favorevole a discutere con la Russia o con l'Iran», ha sottolineato il cancelliere austriaco Schüssel, «ma gli europei non hanno il diritto di rifiutarsi di parlare all'interno della loro stessa famiglia. Ai nostri partner chiedo unicamente di essere disposti ad ascoltare pure l'Austria».

duzione delle forze militari presenti nel Caucaso. «L'aviazione ha completato il suo compito di distruggere le basi permanenti dei ribelli», ha detto il generale Kornukov. Orgoglioso, il capo della Difesa ha respinto ogni accusa contro l'esercito russo. «Il soldato russo è stato, è e sarà il migliore».

Ma le accuse non si fermano. Le testimonianze che arrivano ogni giorno dalla Cecenia parlano di crimini di guerra. Dalla Francia ieri è partito un appello firmato da 200 intellettuali.



«Vladimir Putin prosegue l'opera di Stalin», hanno scritto tra gli altri il filosofo André Glucksmann, la giornalista Barbara Spinelli, il verde Daniel Conh-Bendit, lo storico Jacques Le Goff invitando a partecipare alla manifestazione pro Cecenia mercoledì prossimo sotto il centro Pompidou. Il testo francese è durissimo contro il presidente in pectore della Russia. Come Stalin, Putin è «patriota e ordina di radere al suolo Grozny», è «umano e schiaccia i villaggi con le cariche incendiarie e i proiettili a

frammentazione», è «moderno e vieta l'accesso ai soccorsi medici», è «democratico e imbavaglia la stampa facendo rapire dai suoi sbirri dell'Fsb, il più informato dei giornalisti russi, Andrei Babitski», è «efficace, organizza campi di filtraggio dove ceceni di ogni condizione sono picchiati a morte, sodomizzati, taglieggiati». Gli intellettuali puntano il dito sull'Occidente: «Quelli russi sono crimi contro l'umanità ma dalle istanze internazionali non è venuta una parola di condanna né una sanzione». R.R.

L'INTERVISTA

Joxe: «Putin è come Milosevic L'Europa ha il dovere di fermarlo»

DALLA REDAZIONE GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Vogliono «rompere il silenzio sui massacri» che l'esercito russo sta compiendo in Cecenia e domani, giorno in cui cade l'anniversario della deportazione dei ceceni per ordine di Stalin (li aveva accusati di aver collaborato attivamente con i nazisti e ne aveva trasferiti d'imperio circa mezzo milione in Kazakistan nel '44), manifesteranno a Parigi. Hanno firmato un documento sottoscritto anche da Elena Bonner, vedova del premio Nobel Andrei Sakarov. Si tratta di circa duecento intellettuali francesi non certo nuovi alla stesura di «manifesti», ma che stavolta puntano il dito su una piaga particolarmente imbarazzante, per la violenza con la quale mette a durissima prova le ragioni del realismo politico. Tra di essi Alain Joxe, docente alla Haute Ecole d'Etudes en Sciences Sociales, saggista e autore di libri di carattere geopolitico. Gli abbiamo chiesto perché ha firmato un documento così radicale nella condanna del potere centrale russo, e se non consideri che, per una volta, le ragioni della «realpolitik» non abbiano qualche buon motivo di esistere.

«Lo so, i governi europei dicono: Vladimir Putin è il male minore che ci possa essere oggi in

Russia, quindi teniamocelo stretto e anzi diamogli una mano».

E non le sembra un ragionamento fondato?

«Mi pare piuttosto un ragionamento specioso. Io credo che non ci sia una gran differenza tra Putin e Milosevic. Sono ambedue alla testa di un potere in decomposizione. Provengono ambedue dalle fila di un apparato comunista. E ambedue cercano una nuova legittimità politica attraverso la strada del nazionalismo».

Ma sarà pur vero che la stabilità politica in Russia è cosa che ci riguarda da vicino, no?

«Sì, ma non credo che si possa garantire la stabilità con questi metodi. L'esercito russo in Cecenia si sta comportando in maniera rivoluzionaria. Milosevic, da parte sua, aveva acceso più di un conflitto motivato dalla pulizia etnica, e ciò nonostante alcune cancellerie europee avevano continuato a puntare su di lui in quanto unico garante della stabilità nei Balcani: abbiamo visto com'è finita. Aggiungo che Putin non è certo un imbecille. Viene dalla scuola del Kgb, come Primakov prima di lui. Primakov aveva preso le distanze dai metodi impiegati in Cecenia, ma poi si è allineato anche lui».

Che cosa rimprovera ai governi europei? Di usare due pesi e due misure, Kosovoe Cecenia?

«Ripeto: credo che i governi europei stiano commettendo lo stesso

errore che avevano commesso con Milosevic. Con un'aggravante: che seguono manietti la via indicata dagli Stati Uniti. Da Washington è venuta un'indicazione precisa: non attaccare Putin, non disturbarlo. La concessione di un'esenzione dal debito di dieci miliardi di dollari è una scommessa sul futuro, un colossale investimento: è quindi evidente che dietro ci sono gli interessi del grande capitale».

La vostra è una presa di posizione morale o politica?

«Non credo proprio che questo testo fermerà Vladimir Putin, non mi faccio alcuna illusione. Ma credo sia utile che i russi sappiano che i democratici europei dicono no ad un potere che si esprime con metodi e filosofie zariste, coloniali. Se poi il successo di Putin, come credo, diventa il volano planetario della globalizzazione selvaggia, credo sia giusto che noi, gente di sinistra, esprimiamo il nostro allarme. La situazione russa comincia ad assomigliare a quella zarista prima del '14: il liberismo senza briglie non mi pare una garanzia di stabilità. Detto ciò, può anche darsi che Vladimir Putin, una volta al potere, si riveli un leader illuminato. Anche De Gaulle iniziò, subito dopo la guerra, con un orrendo massacro dei primi indipendentisti algerini. Poi fu l'uomo che quella indipendenza concesse e divenne l'architetto della Quinta Repubblica, che quarant'anni dopo resiste piuttosto bene».

ROSSELLA RIPERT

È preoccupata l'Europa dei Quindici per i brandelli di notizie che arrivano dal fronte ceceno blindato dai tank russi. Stupri, esecuzioni sommarie, lager, un informatissimo corrispondente russo, Andrei Babitski arrestato per ordine di Mosca e sparito nel nulla. Ha chiesto chiarimenti a Putin, la Ue. Ha compilato un lungo j'accuse d'intesa con gli Stati Uniti. Ma non s'è mossa mai. Come immobile è restata la Casa Bianca.

Il delfino di Boris Eltsin non si aspetta punizioni per la sanguinosa guerra caucasica. Non le ha mai temute. Ha bombardato la Cecenia, raso al suolo Grozny e costretto alla fuga migliaia di profughi, sicuro che nulla potesse l'Occidente contro una ferma operazione antiterrorismo. Non s'è sbagliato l'ex capo dei servizi segreti che ha legato la sua fortuna politica alla seconda guerra cecena. Nei fatti nessuno in Europa o negli Stati Uniti, l'ha contraddetto quando alzando la voce ha ricordato a tutti che Grozny era un affare interno russo. Così è stato con grandissima

Dalla Ue timide minacce ma nessun fatto

A Istanbul l'altolà di Clinton rimase sulla carta. E le sanzioni sono solo uno spauracchio

soddisfazione dei generali russi e della Russia nazionalista. I raid contro la repubblica del Caucaso del Nord sono agli sgoccioli, dicono al quartier generale dell'Armata. Finirà presto, ripetano i generali che incassano applausi e medaglie. Finirà presto, conferma il premier presidente in pectore. Tutti gli obiettivi sono ormai raggiunti. La vittoria è ineluttabile, dice il successore di zar Boris che ha promesso al paese di riprendersi la provincia ribelle dell'impero, annientare la guerriglia islamica e ristabilire l'ordine. Finirà la seconda guerra cecena per ordine di Mosca. L'Occidente non ne avrà alcun merito.

Era iniziato a Istanbul il braccio di ferro tra le cancellerie occidentali e il Cremlino. C'era ancora Boris Eltsin al timone. Malato, aveva sorpreso tutti arrivando di persona al summit per sfidare il suo amico Bill contrario al nuovo conflitto.

MESI DI BOMBE Si è arrivati a parlare di sanzioni Ma Mosca ha subito reagito

Nessuno pensò di alzare troppo la voce con una grande potenza urlò il primo presidente della Russia post comunista. Il nostro obiettivo è sconfiggere il terrorismo e difendere i nostri confini, la Cecenia avrà la sua lezione, disse difendendo la linea dura del suo delfino. L'Occidente imbarazzato rispose compatto contro l'uso sproporzionato della forza militare che metteva a rischio la vita dei civili. Invocò la trattativa, difese il dialogo con il presidente ceceno Maskhadov. Ma il succo della mozione finale non fu così amaro per il giovane presidente in pectore e per il suo padri-

no. Una missione Osce sarebbe andata nella zona di guerra con l'incarico di tessere la tela della trattativa tra Mosca e Grozny. Rinvitato per lungo tempo, il viaggio del capo dell'Osce ai confini dell'Inghilterra e nelle zone «liberate» da Mosca finì con il pellegrinaggio alle tendopoli dei profughi. Nessun incontro con il vertice ceceno, nessuna visita a Grozny. Stesso copione rigorosamente «umanitaria» fu rispettato per le missioni Onu dell'Alto commissariato per i rifugiati.

Fermare i raid, aprire il negoziato, garantire la salvezza dei civili e dei profughi, ha invocato Bill Clinton e Jacques Chirac. Si è mossa la Germania, ha protestato l'Italia. Lo spettro di possibili sanzioni ha aleggiato ai summit dei Sette Grandi e ai vertici dei Quindici. Ma è rimasta una minaccia spuntata. Qualche timida mini ritorzione commerciale decisa dagli europei ha infastidito la stampa russa

che ha gridato all'ingerenza. Ma Putin non gli ha dato peso. Sapeva che il vero problema russo, il congelamento degli aiuti del Fmi era figlio del Russiagate e non del sangue ceceno. Sapeva che prima o

poi l'Occidente l'avrebbe aiutato a traghettare il paese nel nuovo millennio. Una buona notizia l'ha ricevuta mentre i suoi soldati issavano la bandiera russa su Grozny ridotta in polvere. Il club di Londra,

le grandi banche occidentali, gli hanno dimezzato il debito ereditato dall'Urss concedendogli tempo per restituire il resto.

L'Europa indignata per l'Haiderpensiero in fondo in fondo ha davvero capito le ragioni di Putin. La Cecenia non è il Kosovo ha detto per primo ad alta voce il segretario della Nato Robertson. L'integrità della Federazione russa è inviolabile, hanno subito concesso i partner, i terroristi fondamentalisti sono davvero un pericolo per tutti.

Tutto si poteva fare con meno clamore hanno obiettato irritati America ed Europa. Meno sangue, meno bombe e carri armati. Ma i rimbrotti non impensieriscono Putin. Sa di essere sotto esame ma ha già incassato elogi da illustri potenti. «È un patriota», ha detto per prima la segretaria di Stato americana Albright. Il viaggio del capo della Nato a Mosca, il primo dopo la rottura consumata con la guerra anti-Milosevic, ha rasserenato gli animi nonostante il mattatoio ceceno. Il legame con l'Alleanza Atlantica potrebbe riannodarsi, i ministri di Putin potrebbero partecipare al summit fin maggio a Bruxelles.

